

L'ombra della Morgia

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Elvira Delmonaco Roll

L'OMBRA DELLA MORGIA

Racconti storici

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Elvira Delmonaco Roll
Tutti i diritti riservati

*A mio marito Michael e
ai nostri figli Michael e Paula*

Prefazione

Pietracupa, un paesino molisano abbarbicato a una rupe biancastra, la Morgia, è un luogo di ricordi, dei miei ricordi legati soprattutto alla mia infanzia e strettamente intrecciati a quelli della mia famiglia.

Ricordo i nostri arrivi in estate e la sensazione che provavo da bambina e che provo ancora oggi, nel respirare l'aria dal profumo unico e particolare.

Ricordo le donne che guardavano l'arrivo della corriera, gli uomini che ci aiutavano a portare i bagagli e il calore della loro accoglienza, ma anche la sensazione di entrare nel passato ancora vivo, che impregnava l'atmosfera delle vecchie case. Ricordo che la notte, nel letto antico, mi sentivo oppressa e impaurita dal peso delle vite austere e tragiche dei miei antenati che vi erano nati, vi avevano dormito e vi erano morti. Non sentivo il conforto della continuità, ma l'obbligo di dovermi attenere alle rigide regole comportamentali del paese e mi appariva chiaro il contrasto tra il pensiero educativo materno, progressista e aperto culturalmente, e quello della zia pietracupese, che viveva con noi, restrittivo e tradizionalista. Durante il giorno, però, gioivo nel ritrovare le cose note, come il caminetto e le sedie a misura di bambino, la colazione col latte bollito appena munto e il pane fragrante, i piatti con le rose...

I miei ricordi sono tanti, le passeggiate al *pozzo*, le gite al fiume, i giochi al Cantone, i pomeriggi in campagna e le sere passate a sentire i racconti di fatti antichi, di streghe, lupi mannari e fantasmi che mi terrorizzavano e non mi facevano dormire la notte. Ma sentivo anche tanti pettegolezzi e a volte mia zia raccontava le storie della sua famiglia.

Tutto questo è rimasto chiuso in me per tanto tempo e fino a che non ho deciso di scrivere, non mi sono resa conto che i miei ricordi si erano trasformati in storie in cui la mia verità si intrecc-

ciava alla immaginazione.

Nei miei cinque racconti ho cercato di restare fedele al modo di raccontare delle donne del paese di quando ero bambina e mi pare ancora di sentire le loro voci che narrano le storie, le sere d'estate.

La motivazione a scrivere mi è venuta da due persone: dal dott. Claudio Camillo, quando ha pubblicato la sua *Valigia di Cartone*, che ripercorre il duro cammino della gente di Pietracupa negli ultimi settantacinque anni. Nel corso delle nostre conversazioni amichevoli, mi ha invogliato e incoraggiato a raccontare il mio piccolo mondo pietracupese.

La seconda persona è la professoressa. Aurora Delmonaco, preside, storica e scrittrice, la prima e l'unica a intraprendere il difficile e impegnativo compito di portare alla luce la storia del paese. La lettura delle sue due pubblicazioni di grande successo, *Quelli della Pietra Cupa* e *La Rupe e le Rondini*, mi ha fornito la base storica per il racconto *Il Tesoro*.

Aurora Delmonaco, prima, e poi Claudio Camillo, hanno percorso i sentieri della verità: rigorosamente storica e documentata, eppure piena di umanità, quella di Aurora; piena di luce e addolcita dai bei ricordi, quella della galleria dei ritratti di Claudio.

Io non ho percorso gli stessi sentieri, i miei personaggi non sono mai esistiti, donna Giulia non è mai vissuta e non è mai morta a Pietracupa, così come Adone, Paga, don Angelo o Ilda e al cimitero si cercherebbero invano le loro tombe.

Ma è proprio vero che sia tutta finzione? O è solo un intreccio di verità ed invenzione?

Ma quale verità?

Ovviamente la mia. La Pietracupa che descrivo è la mia Pietracupa, come l'ho vissuta e come la vivo. Quando i sentimenti e i ricordi sono coinvolti, non c'è spazio per la verità assoluta, ma la verità relativa è meno vera per la memoria?

Quanti dei miei ricordi si sono modificati nel tempo, quanti sono affiorati dal mio passato, dove hanno dormito per tutto questo tempo?

Il verosimile ha sostituito la verità o è la verità ad essersi trasformata in verosimile o addirittura in invenzione?

Il matrimonio

Pizzichi di verità

Ricordo che ancora bambina, a Pietracupa, mia zia Elvira mi permise di accompagnarla in una casa vicino alla piazza della Villetta, dove una sposa riceveva le donne del paese per mostrare il corredo. Non ho mai dimenticato le sedie tutte intorno alle pareti, la sposa che offriva i biscotti e il vino. Non so perché quella visita mi abbia tanto colpita.

La descrizione del paese, le sue tradizioni e il repentino cambiamento dei costumi, avvenuto tra il 1950 e il 1960, corrispondono a quanto ricordo ed ho vissuto nella mia infanzia. Oggi, la casetta all'incrocio sulla Via Nova, non esiste più e il pozzo si erge solitario, al centro della strada, declassato a insolito spartitraffico.

Verso la metà del secolo scorso, un pozzo, una vecchia taverna in disuso, una piccola casa cantoniera e una strada in salita, che sembrava non portare a niente, si raggruppavano intorno all'incrocio con la strada provinciale che univa, come il filo di una collana, i paesini persi nell'intrico di valli e colline del Molise.

Quella strada in salita portava a Pietracupa, invisibile dalla strada provinciale, e terminava davanti a tre Croci a grandezza d'uomo, in memoria della Crocifissione, che erette nel punto più alto del paese, sopra un dirupo, ne erano a guardia e protezione.

Da quel punto, la vista si apriva su un paesino dominato da un'enorme pietra biancastra, la Morgia, che innalzandosi dal fianco argilloso della valle, puntava al cielo la sua cima arrotondata da un grosso lastrone in bilico, accanto al campanile che scandiva le ore della preghiera e del lavoro.

Le casette del paese dai muri di pietra e dai tetti di tegole color della terra, si stringevano e si radicavano intorno alla rupe ornata di fossili marini, alla ricerca di stabilità e di protezione contro le

frane.

Il terreno argilloso che scivolava lentamente verso il fondo della valle, si era ammassato in tempi remoti contro l'ostacolo della Morgia, creando un dolce pendio che ospitava le case del paese alto e, un po' discosta dall'abitato e all'ombra delle querce, la chiesa di san Gregorio vecchia di secoli, vegliava sul cimitero, qualche metro più giù nella valle.

Al lato opposto, l'acqua non aveva trovato ostacoli e aveva portato via la terra, lasciando scoperta la roccia. Le case ne seguivano il fianco scosceso con stradine in forte pendenza e scalette ripidissime, lastricate di pietra, su cui scivolavano gli asini, che portavano alla parte bassa del paese.

Tra il paese alto e quello basso, là dove la valle si apriva alla vista, la parete di roccia scendeva a picco, dritta e liscia come un muro, fino a raggiungere il terreno argilloso e le case del Casalotto.

Vista dalla valle, la Morgia si ergeva superba, ma per la gente del paese era una presenza materna, che, nei millenni, aveva fornito riparo e protezione nelle sue *cupe* (grotte), che sembravano occhi aperti a guardare il bellissimo panorama.

Nel tempo, la sua tenera roccia calcarea aveva tollerato e tollerava ancora lo sfregio degli scavi e dei numerosi scalini incisi tutto intorno per unire il paese alto a quello basso, aveva accolto le case costruite a metà dentro i suoi fianchi e si era prestata ad essere terreno di gioco per i ragazzini che si arrampicavano dalla piazzetta della *Briscinia* (Prigionia, piazzetta della prigionie), facendo a gara a chi arrivava più in alto.

Persino la chiesa madre, dedicata a Sant'Antonio, era costruita a metà nella pietra bianca, quasi a ridosso dello strapiombo, da cui la separavano un paio di metri al massimo e un muretto di protezione.

All'uscita dalla chiesa, dopo la Messa, i paesani si affacciavano al *murillo* (muretto) a contemplare la valle, scambiandosi saluti e chiacchiere, ma di notte, quello stesso luogo faceva paura.

I giovani ci andavano per amor del brivido e parlottavano sottovoce nella semi oscurità di un debole lampione che rendeva le ombre più temibili per il male che potevano nascondere. Ricordavano fosche storie, guardando la valle che sembrava attirarli col suo grande vuoto sotto il coperchio del cielo stellato e si sentivano pieni di sgomento.

Il vento passava sotto l'arco che portava al passaggio davanti al-

la chiesa e sembrava sussurrare con le voci delle anime in pena di quelli che si erano buttati di sotto, mentre la chiesa ammoniva, con le sue eterne minacce di fuoco infernale, che bisognava portare rispetto e venerazione al luogo consacrato.

I giovani respiravano il mistero dell'aldilà e si chiedevano se era veramente esistito il *mazzamarill* (o mazzamurillo, orco del muretto), lo spirito malvagio che divorava i bambini che si avvicinavano al *murillo* e che tingeva il suo *scarfalicchio* (cappello, berretto) col loro sangue. Pur atteggiandosi a coraggiosi si facevano il segno della croce, di nascosto, e recitavano nella propria mente una Ave Maria o un Pater. Non era un luogo per scherzi, risate o pettegolezzi, come era il *pozzo*, il vecchio pozzo dall'acqua considerata non potabile, all'incrocio della strada del paese alto con la Via Nova, la strada provinciale, dove passava la corriera.

Per lasciare il paese con la prima corriera, bisognava raggiungere quell'incrocio alle quattro del mattino, nel buio, sotto il cielo zeppo di stelle che sembrava troppo vicino e le voci basse, un po' rauche per il sonno perduto, rimbombavano e si diffondevano per la campagna, ma si zittivano al richiamo delle civette che sembravano evocare il demonio in attesa ai trivi.

Era l'ora in cui le streghe tornavano alle loro case e le stelle cominciavano a sbiadire. L'aria profumava delle erbe aromatiche sparse nella campagna, di terra, dell'umido del primo mattino ed era più un sapore che un odore, perché lo si sentiva in gola, sulla lingua e pizzicava nel naso come le bollicine del vino frizzante.

Nei pomeriggi, se il tempo lo permetteva, le donne anziane andavano in piazza ad aspettare la corriera che scendeva al paese solo se vi erano passeggeri, tutte simili nei loro vestiti scuri, lo scialletto e le calze pesanti, il fazzoletto a coprire i capelli grigi, con le ali rialzate sulla sommità del capo, i ferri da calza o l'uncinetto nelle mani esperte... Erano il comitato di benvenuto, che faceva piacere a chi tornava dalle scuole o dal lavoro in città, erano il ritorno a casa, dove tutti sanno tutto di tutti, e il loro abbraccio sapeva di pane fatto in casa, di fumo di legna, di dolce come le *cioffe* (pasta dolce, fritta e ricoperta di zucchero). Erano un tuffo nel passato, dove tutto era rimasto come lo si ricordava, lontano dal resto del mondo, di cui giungevano solo echi.

«Michele, come stai?»

«Bene zia Maria, e voi?» (e *zia* era l'appellativo di cortesia riservato alle persone anziane)

«Che vuoi, figlio mio, sono vecchia!» (guai a dire che si era forti

e sani, e il *malocchio* dove lo mettevi?), «E quanto ti trattieni?»

«Solo qualche giorno.»

«Poi te ne rivai?» (domanda retorica che tradiva la rassegnazione a dover lasciar partire i propri figli.)

«Purtroppo!»

E quel *purtroppo* faceva trapelare la nostalgia d'un vita sempre uguale a se stessa, come le stagioni.

Se il viaggiatore era uno sconosciuto, le comari cercavano di indovinare chi fosse, perché era impensabile che una persona sconosciuta, senza relazioni familiari giungesse in paese, e “se non aveva parenti che ci veniva a fare a Pietracupa?”. Se non trovavano da sole la risposta, lo fermavano e gli chiedevano nel loro dialetto stretto, che portava ancora evidente il retaggio della lingua latina.

“Chi sei?”

E lo sconosciuto citava il suo albero genealogico in modo da assumere il giusto posto nelle ramificazioni familiari e rispondeva compiacente alle loro domande.

Nei pomeriggi dei giorni di caldo, i paesani passeggiavano al *pozzo* e lungo la Via Nova, le ragazze a braccetto a tre, a quattro, con le mamme che le seguivano e fulminavano con lo sguardo i giovani troppo sguaiati.

I giovanotti, anche loro a tre o a quattro, incrociavano le ragazze, salutavano rispettosamente le mamme, mentre sbirciavano le figlie che ridevano più forte, con le gote arrossate, gli occhi splendenti.

Ognuna di loro aveva già scelto nel suo cuore e sospirava che lui le facesse la proposta di matrimonio, ma non sempre accadeva e allora accettava il marito che la famiglia proponeva, anche se doveva fare da serva alla suocera, perché era sempre meglio fare da serva alla suocera e crescere la propria famiglia, che restare zitella e fare da serva a fratelli e nipoti, senza una casa propria, senza figli, inutile e sterile come le *ceppe* (sterpi), che sono buone solo per il fuoco e che quando sono bruciate lasciano solo la cenere da spazzare via. Meglio uno straccio di marito, anche se la mandava a zappare, mentre lui giocava a carte all'osteria.

Senza il matrimonio, nessuno avrebbe ammirato il corredo, che esposto prima delle nozze, sarebbe rimasto in parte non usato e chiuso nelle casse, per passare poi alla figlia, quando si fosse sposata.

La visita per l'esposizione del corredo era una festicciola tutta